

La meraviglia del cretino

di Paolo Vidali

Il cretino ha sempre ragione. E l'uomo del sì, de "l'avevo detto anch'io", del pensiero gregario. Riduce il mondo all'io, e l'io al pensiero dominante. Acconsente non per servilismo, ma per incapacità a ragionare in proprio. Ma allora perché parlare del cretino?

Perché in realtà egli manifesta anche un lato oscuro e fantasioso. Il cretino è l'uomo dello stupore, della meraviglia davanti all'ovvio, della scoperta di quanto nessuno più vede. In questo atteggiamento infantile e dolce, il cretino ci insegna la meraviglia.

Proprio come la filosofia, che dalla meraviglia nasce. "Gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia" scrive Aristotele. Ma meraviglia di che cosa? Di ciò che abbiamo davanti agli occhi, e di ciò che agli occhi si nasconde. La filosofia cerca là dove nessuno più guarda, nell'ovvio, nel consueto, nel presupposto, nel grande sfondo oscuro di ciò che per gli altri è semplicemente scontato.

Il cammino filosofico nella meraviglia è spesso simile a quello di un cretino, magari di talento.

Come accadde a Talete, il primo tra i filosofi greci, che per osservare il cielo cadde in un pozzo, generando il riso e l'ironia della servetta tracia che lo salvò. Quasi per nobilitare questo aneddoto poco edificante, Aristotele racconta che, stanco di essere rimproverato per la sua povertà, Talete prevede, grazie al suo sapere astronomico, che vi sarebbe stato un abbondante raccolto di olive. Affittò a buon mercato frantoi che nessuno più usava e quando giunse il momento del raccolto li riaffittò guadagnando un'ingente ricchezza. Più che una smentita del comportamento cretino di Talete, l'aneddoto sembra una conferma. Perché, se puoi e sai arricchirti, non lo fai? "E' facile far denaro per i filosofi, se lo desiderano, - scrive Aristotele - ma non è questo ciò intorno a cui si impegnano".

Così il cretinismo del filosofo comincia a erodere i nostri pensieri comuni, le nostre ovvietà, le nostre gerarchie.

Non diversa è stata la sorte di Socrate, spesso descritto come un nullafacente che importunava il prossimo con domande inutili ("che cos'è la giustizia?", "che cos'è il bene?") ricevendo il disprezzo della moglie e l'accusa di empietà della città. Con il risultato che, condannato a morte – per finta perché il tribunale voleva semplicemente che fuggisse in esilio – compì il gesto proprio solo di un cretino. Rimase in cella e bevve la cicuta per affermare il valore della legge e, ancora di più, per testimoniare che una vita giusta vale più di una vita qualunque. E per farlo morì.

C'è un prezzo a questa ricerca della verità in cui consiste la filosofia.

Se è vero che spesso i filosofi hanno difeso l'ordine costituito, portando ragioni e sostegno al pensiero dominante, è vero anche che il più delle volte lo hanno criticato, mostrandone i limiti e le debolezze.

"Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti". Quando Marx afferma questa tesi argomentandola, insinua in tutti noi, anche a 150 anni di distanza, il dubbio su ciò che pensiamo. Chi pensa per me? Di chi è il pensiero che credo di produrre? Gli fanno eco Horkheimer e Adorno quando denunciano il nuovo mondo dei media, in cui "lo spettatore non deve lavorare di testa propria: il prodotto prescrive ogni reazione. Ogni connessione logica che richieda fiato intellettuale viene scrupolosamente evitata". Qui si passa dalla critica all'insulto. Insieme a milioni di spettatori dobbiamo spiegarci cosa ci attiri nel cretinismo televisivo, o anche solo nella vacuità mediatica. Possiamo non farlo, certo. Ma non cancelliamo la domanda. Semplicemente la dimentichiamo.

La filosofia inquieta, nella sua ricerca di una verità sempre altrove rispetto al senso comune. Inquieta e disloca.

Con la testardaggine di un guitto, il filosofo – o almeno il buon filosofo – continua a porre domande, anche se non ne conosce la risposta. "Uno storico può chiedere che cosa è accaduto in un certo tempo del passato, ma un filosofo chiederà «Che cos'è il tempo?». Un matematico può studiare le relazioni tra i

numeri, ma un filosofo chiederà «Che cos'è il numero?». Un fisico chiederà di che cosa sono fatti gli atomi ma un filosofo chiederà come possiamo sapere che vi è qualche cosa al di fuori delle nostre menti” (Thomas Nagel).

Come il cretino, che fa tremare il senso e rende incerto l'ovvio, il filosofo non teme il giudizio della gente, e insegue una verità che, il più delle volte, è scomoda anche per lui. Se penso ad un'immagine che possa raccontare il rischio e la fatica del filosofare, penso alla *Galleria di stampe* di Escher (1956). Un visitatore che crede di guardare un quadro, scopre invece che guarda se stesso, imprigionato in un dipinto che credeva di osservare. Era uno spettatore, si scopre parte del quadro.

Il vero filosofo è un cretino di talento. Perché sa meravigliarsi, perché sa immaginare al di fuori degli schemi riconosciuti, perché sa pensare anche l'impensabile, al punto da sembrare un cretino, e forse esserlo. Come scrisse Nietzsche, in modo appassionato e dolente "Un filosofo è un uomo che vive, vede, ascolta, sospetta, spera, e costantemente sogna cose straordinarie”



Publicato su Il Giornale di Vicenza il 25 ottobre 2014